FINO ALLE MONTAGNE



NOTE TECNICHE

Titolo originale: Berger
Regia: Sophie Deraspe
Sceneggiatura: Sophie Deraspe, Mathyas Lefebure
Fotografia: Vincent Gonneville
Musiche: Philippe Brault
Montaggio: Stéphane Lafleur
Paese: Canada, Francia
Anno: 2024
Durata: 113 minuti

CAST

Félix-Antoine Duval: Mathyas
Solène Rigot: Élise
Guilaine Londez: Cécile
Michel Benizri: Ahmed
David Ayala: Dudu
Véronique Ruggia Saura: Agnès
Younès Boucif: Yassim
Bruno Raffaelli: Gérard Tellier
Aloïse Sauvage: Clotilde

LA NOSTRA RECENSIONE

Fino alle montagne è un film che si offre allo spettatore come un viaggio, ma soprattutto come un attraversamento. Un attraversamento dell'anima, prima ancora che dei paesaggi aspri e luminosi della Provenza.
Mathias, giovane professionista del marketing pubblicitario, decide di abbandonare una vita che sente non più sua e di cercare altrove ciò che chiama, con un'ingenuità che è già una forma di saggezza, "l'essere". Insieme alla sua compagna Elise e al cane Hola raggiunge la terra dei pastori, patria di un pastoralismo antico e ormai minacciato, convinto che solo il contatto radicale con la natura possa restituirgli autenticità.
La trama non è che lo sfondo di un movimento più profondo. Mathias, che all'inizio del film osserva le sue mani pulite, lisce, mani che non hanno mai realmente afferrato la vita, si ritroverà a confrontarsi con un mondo tutt'altro che idilliaco. La pastorizia non è il rifugio romantico che aveva immaginato: è un ambiente povero, sporco, segnato dalla fatica quotidiana, da tensioni antiche, da una rudezza che si imprime sui corpi prima ancora che sugli spiriti.



Intorno incombono le ombre della crisi climatica, delle malattie che decimano gli animali, dell'agricoltura industriale che soffoca ogni respiro tradizionale. E, come presenza simbolica e reale, il lupo: figura di minaccia, ma anche di alterità, di richiamo primordiale, di selvatico che resiste all'addomesticamento umano.



Deraspe osserva tutto questo con uno sguardo che non giudica e non abbellisce. La sua regia procede come una sorta di contemplazione attenta, quasi meditativa, che lascia emergere la verità dei gesti: il silenzio delle albe, la polvere che si solleva dalle greggi, il peso delle carcasse, il tremore delle mani che imparano un mestiere millenario.



È in questa immersione dolorosa e reale che avviene la vera trasformazione. Mathias, e con lui la ragazza, scoprono che la natura non è un altrove consolatorio, ma un rapporto esigente, fatto di responsabilità e ferite. E tuttavia proprio qui, in questa verità ruvida, affiora la rinascita: la consapevolezza che il corpo, l'anima, la loro stessa relazione non sono entità astratte, ma qualcosa che appartiene alla terra, che si radica, che prende forma nel contatto diretto con la vita.
Alla fine, Mathias guarda di nuovo le sue mani. Sono mani sporche, segnate, ruvide. Mani finalmente vissute. In quell'immagine si condensa il senso profondo dell'opera: la ricerca dell'autenticità non è fuga dalla complessità, ma disponibilità a lasciarsi trasformare da ciò che il mondo offre, anche quando punge, graffia, ferisce.
Fino alle montagne diventa così un film esistenziale nel senso più concreto del termine: un invito a interrogarsi su cosa significhi esistere davvero, abitare la propria vita, riconoscere nella natura non un semplice scenario, ma un'origine che continua a chiamarci. È un'opera che non offre risposte, ma apre sguardi. E che, come la terra che racconta, lascia sulle mani di chi guarda un segno lieve ma indelebile.

Fabio Siviero
redazione@cineverdi.it

